

Spectre – La folle corsa di 007 per le strade di Roma

“Il vostro piano doppio zero ormai è troppo obsoleto, siete roba vecchia”.

Un piano sequenza da scuola del cinema, appena dopo il jingle immortale dei film di 007, dieci minuti iniziali da mozzare il fiato per capacità di ripresa: si presenta così **“Spectre”** ennesima fatica per l'agente segreto meno segreto del mondo.

Siamo a Città del Messico, il nostro eroe è a caccia di informazioni su una terribile organizzazione mondiale che vuole governare il mondo abbattendo (anche loro) i governi democratici. Solo che non ha nessuna autorizzazione per farlo e questo sta complicando le strategie dei suoi superiori, in difficoltà con Sua Maestà per il rinnovo del “piano doppio zero” di cui lui è l'agente numero 7.

“Il vostro piano ormai è troppo obsoleto”: ecco l'accusa che a “Mister M” e a Bond non va proprio giù. Così, Quando 007 torna a Londra, scopre che il mistero dello Spectre corre lungo un filo di loschi e potenti figure tra Roma, Innsbruck e Tangeri, con il deserto marocchino ricco di sorprese. E di sorprese questo film, secondo consecutivo diretto dalla sapiente mano di **Sam Mendes** ne ha da vendere, un susseguirsi di azioni e reazioni divertenti, che non scade mai, per fortuna, nella sindrome dell'effetto speciale in stile *“Mission Impossible”*, dosando invece e diluendo nei serratissimi 150 minuti sentimento, retorica e sorprendenti colpi di scena.



Le riprese a Roma poi, che fanno emettere agli spettatori un divertito brusio di sorpresa, sono di una (grande) bellezza accecante; si riconoscono l'edificio in stile fascista del Planetario all'Eur, trasformato in un cimitero per l'occasione, per poi volare letteralmente tra il Gianicolo, il Fontanone, Lungotevere e via Nomentana che, a dispetto delle polemiche e dei disagi creati durante le riprese, mai così bella sotto le ruote della "Bond-Car".

L'intreccio narrativo è accattivante e impossibile da rivelare per non rovinare il divertimento degli appassionati del genere, anche se questa è comunque un'opera di grande intrattenimento, quindi per tutti e non solo per chi ha amato l'infinita saga nel passato. È la prosecuzione diretta di "Skyfall" e in un certo senso è un film perfetto, se si riesce ad accettare come scontato il fatto che Bond, James Bond non si fa un graffio neanche se cade da un aereo o se impatta a 200 all'ora con la sua macchina.

La magia dell'eroe è questa del resto.

Girato con grande coraggio in pellicola 35 millimetri, che regala dei colori che restituiscono un senso di Cinema d'altri tempi, si affida moltissimo allo sguardo spigoloso e concentrato di **Daniel Craig**, davvero molto bravo, ma anche su altri due grandi attori come **Lea Seydoux**, che scalda il cuore del tenebroso agente e di **Christoph Waltz**, cattivo, spietato e sorridente in perfetto stile antagonista.

La nostra **Monica Bellucci** è relegata, nel passaggio romano dell'agente in un ruolo piccolo piccolo e anche poco comprensibile narrativamente, Lei ce la mette tutta e cerca,

ma non riesce, di lasciare il segno in quelle pochissime battute che le toccano in dote dalla sceneggiatura, spazzata via poi dagli eventi e dai percorsi di una storia che seppur antiquata funziona ancora benissimo, come l'Aston Martin DB5 color grigio cielo a cui Bond non riesce proprio a separarsi.

Big Eyes – Tim Burton racconta l'illusione di Keane

Tim Burton torna nel mondo degli umani, anzi, racconta dopo venti anni dal meraviglioso **Ed Wood** un'altra storia vera eppur incredibile, l'epopea familiare, artistica e legale dei coniugi Keane e dei loro meravigliosi "**Big Eyes**".

La pittrice **Margaret Ulbrich** (raccontata nel film dalla voce narrante dal cronista Dick Nolan) nella puritana California degli anni '50 fugge dal marito con la figlia piccola, per approdare a San Francisco, città viva e vivace già allora. Margaret si mantiene facendo ritratti per la strada, tutti con una caratteristica: quella di aver occhi enormi, espressivi e spudoratamente invasivi. Ha talento Margaret, se ne accorgono tutti, anche quel filibustiere di nome **Walter Keane**, di professione agente immobiliare ma che arrotonda cercando qualcuno che si compri le sue vedute di Parigi, che dipinge senza passione e con tecnica scolastica.



Amy Adams

Walter si innamora di Margaret (o del suo talento?) e la sposa immediatamente, cercando di aiutarla nel far conoscere i suoi quadri. Sarà poi l'astuzia di Keane ed il caso a far precipitare i loro rapporti mentre i quadri con la firma "Keane" dipinti da Margaret ma venduti come fossero di Walter cominceranno a riempire le riviste e le pareti di mezzo mondo.

Un film si è detto Hollywoodiano, un cocktail di colori, grande musica, scenografia e costumi splendidi, **Tim Burton** conosce il mezzo, ha l'arte del racconto e nessuno dei 114 minuti del film ha il marchio della banalità.



Locandina del film

Eppure qualcosa in quest'opera segna il passo; salta all'occhio proprio questa estrema cura che snatura il cinema di Burton, ne frena l'ardore e lo rende omologato lui che è il genio e la sregolatezza in persona.

La delusione più grande però ce la riserva il protagonista **Christoph Waltz**, finora osannato dalla critica per le sue meravigliose performance **Tarantiniane**, ma che lontano dallo sguardo folle e geniale di Quentin mostra tutti i suoi limiti, che sono davvero tanti. Waltz restituisce un Keane troppo ammiccante, teatrale e grottesco che alla terza battuta e al secondo sguardo fintamente sorpreso stanca ed indispettisce.

Anche qui come nel sopravvalutato “**Carnage**” di **Roman Polanski**, l’attore viennese appare non all’altezza del compito, mentre è bravissima **Amy Adams** che come in **Her** e **The Master** si cala con i suoi occhioni (tanto per rimanere in tema con il film) nel poliedrico personaggio di Margaret con picchi di intensità emotiva che lasciano il segno.

Nota finale per la musica fluida e placida di **Danny Elfman**, che accompagna da sempre il genio di Burton mentre incanta l’eletto-pop di **Lana Del Rey**, che con la canzone tema del film si avvia a vincere il Golden Globe e forse l’Oscar.



Keane